

ANNUARIO  
DELLA  
REGIA UNIVERSITÀ  
DI BOLOGNA

---

ANNO SCOLASTICO 1887-88



BOLOGNA  
PREMIATO STAB. TIP. SUCCESSORI MONTI  
1887

BOLOGNA

NELLA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO

---

DISCORSO

DEL PROF.

FRANCESCO BERTOLINI

---

*Altezza Reale*

*Signori e Colleghi Onorandissimi.*

*Giovani Egregi.*

L'oratore della presente cerimonia inaugurale non aveva quest'anno difficile la scelta dell'argomento da trattare. L'anno in cui Bologna chiama da tutto il mondo i rappresentanti della scienza a celebrare l'ottavo centenario del suo Ateneo; di quell'Ateneo che della scienza fu dispensatore al mondo, quando la barbarie premeva ancora sui destini delle nazioni, e la forza brutale conculcava il diritto sotto tutte le forme: l'anno in cui questa città si appresta ad inaugurare il monumento del Padre della Patria, e a bandire agli Italiani e agli stranieri una mostra scientifica, artistica e industriale, per dare un saggio eloquente della sua coltura e operosità; l'orazione inaugurale, detta da quel luogo, non poteva versare su altro subbietto, che a Bologna stessa non si riferisse. Alla vigilia del giorno in cui qui si celebrerà la glorificazione della scienza, è bello e doveroso il commemorare i fasti dell'alma città, la quale meritò che dentro le sue mura sorgesse della scienza il tempio massimo, e lo protesse e lo

custodi con materna cura, così da divenire partecipe alla sua gloria.

E perchè i termini angusti di una orazione non comportano che il campo da percorrere non sia a quelli troppo inadeguato, dovendo nel gran libro dei fasti bolognesi trascogliere alcun luogo particolare, ho fissato la mia attenzione alla parte che questa città ebbe nell'ultimo risorgimento della patria nostra.

Il subbietto, comechè particolare, avrebbe però ancora una estensione troppo vasta per noi, quando lo si dovesse trattare nella sua interezza: io mi fermerò pertanto a considerare solo alcuni dei maggiori momenti; quelli in cui l'azione di questa città sul movimento nazionale ebbe una peculiare efficacia, così da promuovere il suo finale trionfo. E perchè subito vi sia conto, o signori, entro quali termini si aggirerà il mio discorso, dirò le date che verrò illustrando: esse sono il 1815, il 1831, il 1848, il 1849. Di qua dall'ultima data, il quadro è troppo vicino all'osservatore, perchè egli possa ben discernere i lineamenti e i contorni delle figure che vi primeggiano. Ai posteri che avranno dinanzi compiuta la tela degli eventi, spetterà fissare il grado di merito dovuto a coloro che ebbero in essi la maggior parte.

Mentre le nazioni d'Europa assistevano attonite all'audace fortuna del vinto di Lipsia, e pendevano incerte nei loro voti sulla imminente catastrofe; perocchè, se sotto l'impero

napoleonico esse eransi trovate a disagio, miglior sorte non si aspettassero dagli alleati, ad onta delle grandi promesse propalate prima della vittoria; l'Italia era commossa da un altro atto di grande audacia. Un principe straniero, che imperava, non senza contrasto, sul trono di Napoli; che poc' anzi erasi visto comparire armato al Po quale alleato dell'Austria, ribelle al grande artefice di sua fortuna; fu improvvisamente udito proclamarsi campione della indipendenza italiana. « L'ora è venuta, diceva il suo procalma di Rimini, emanato il 30 marzo 1815, che debbono compirsi gli alti destini d'Italia. Italiani! la Provvidenza vi chiama infine ad essere una nazione indipendente. Dalle Alpi allo stretto di Sicilia odasi un grido solo: *L'indipendenza d'Italia!* » In quel tempo la parola *indipendenza* non avea in Italia il fascino che acquistò più tardi, quando l'Austria di Francesco I e del Metternich si rivelò tanto diversa da quella di Maria Teresa e di Giuseppe II, che era la sola allora dagli Italiani conosciuta. D'altra parte, d'indipendenza gl'Italiani avevano sentito parlare da tutti, da amici e da nemici, in ogni tempo. Ne aveva parlato il Bonaparte, qual generale, console e re d'Italia; ne avevano riparlato in nome dell'imperatore d'Austria, i suoi generali Bellegarde e Nugent, annunziando nei loro proclami del 1812 e 1813 agl'Italiani; ch'essi sarebbero diventati tutti una nazione indipendente. E quella parola trovavasi anche nel trattato di Parigi del 30 maggio 1814: « L'I-

talia, fuori dei limiti comprendenti i domini Austriaci, sarà composta di Stati indipendenti ». Così diceva l'articolo sesto di quel trattato.

Un proclama adunque il quale annunziava agl'Italiani ch'essi sarebbero diventati una nazione indipendente, non poteva commuoverli. Vi era una parola che avrebbe ottenuto questo effetto; ma il Murat che non aveva dimestichezza con la libertà, la scordò. E quando, all' inizio dei suoi rovesci, ei tentò riparare all' omissione, emanando uno statuto con l' anteriore data del 30 marzo, nessuno più gli credette.

Ciò spiega l' indifferenza con la quale gli Italiani accolsero il grido di guerra del nuovo campione. Però, vi fu una regione che non si rimase del tutto indifferente dinanzi all' appello di un liberatore. Era la regione che meno d' ogni altra sapeva rassegnarsi alla restaurazione dell' antico reggimento, odioso, oltre che per la sua tristizia per la sua ibrida natura.

Non occorre il dire, che era la regione dell' antico Stato pontificio. E con quale animo avesse Pio VII ripreso il suo temporale dominio, lo annunziarono insin d' allora ai miseri popoli le ordinanze reazionarie del prelato Rivarola, seguite da papali editti non meno retrivi. Farà dunque meraviglia, se quei popoli, all' appello del Murat, si scuotessero; e non curanti di sapere come fosse avvenuto che l' alleato dell' Austria di ieri, fosse oggi divenuto di essa nemico, sposassero confidenti la causa sua, che per loro era causa di redenzione?

Ciò ne dà ragione del movimento che si destò in Romagna, e soprattutto in questa città, all'annuncio del proclama di Rimini. Il podestà di Bologna, Grassi, saluta nel Murat un *genio guerriero*, e invita i suoi amministrati a radunarsi sotto lo stendardo del suo liberatore. Il giovane avvocato Pellegrino Rossi, professore di Diritto in questo Ateneo, creato dal Murat commissario civile nel nuovo dipartimento del Reno, annunzia, pieno di fede e di giovanile entusiasmo, la fine delle italiane sventure « L'eroe a cui tutti erano vòliti gli sguardi degl' Italiani, esclama egli nel suo bando, ne esaudì i caldi voti; circondato di prodi volò fra noi, levò altissimo il grido della nazionale indipendenza; egli di schiavi vuol farne italiani. Potremo noi non accorrere alla voce del grande che ci vuol salvi? di lui che coll'invitta sua destra vuol toglierne quella macchia che da tanti secoli ne disonora? Chi non fremeva di noi, se scintilla pure gli restava di santo fuoco italiano, al vedere l'orgoglio straniero passeggiare minaccioso e sprezzante per le nostre belle contrade, e noi calpestare e noi d'ogni maniera opprimere e vilipendere, e a noi insultare come a schiavi nati per esserlo e incapaci di non esserlo? » Questa iperbole fu scontata dal giovine patriota con 30 anni di esiglio: e la pena non gli fu data tanto per le sue parole, quanto per la commozione che esse destarono in Bologna; commozione che il governo papale, spalleggiato dall'Austria, poté reprimere colla forza, ma non mai svellere da-

gli animi. I bandi guerreschi, dopo quello del Rossi, pullulano. Gli ufficiali bolognesi dello sciolto esercito italico rivolgono ai loro antichi commilitoni un caldo appello, « Quella voce, dicono essi, che altamente vi risuonava un giorno nelle campagne di Germania, Spagna, Polonia, Moscovia, quando a un grido animatore correte con noi alle vittorie, allo sterminio dei nemici; la stessa voce vi chiama e vi grida accorrete! » Il presidente della Commissione di guerra, Arcovito, emana anch'egli da Bologna il suo proclama pieno di entusiasmo patriottico e di fede. Gli inni si disponano ai proclami per diffondere per tutta Italia un entusiasmo, che fuori della regione pontificia non era sentito.

Si grida da una parte :

Italiani, la patria v'invita  
Tutte a franger l'inique catene  
Or che 'l prode la meta v'addita  
Del primiero latino splendor.

E da un'altra gridasi:

Sorgi Italia, venuta è già l'ora,  
L'alto fato adempir si dovrà:  
Dallo stretto di Scilla alla Dora  
Un sol regno l'Italia sarà.

Un giovane poeta milanese, che dovea salire poi ad altissima fama, commosso dall'entusiasmo che sul piccol Reno avea destato la murattiana

impresa, si pose anch' egli a scrivere un carme in onore del nuovo italico campione. Ma prima che il carme di Alessandro Manzoni fosse condotto a termine, gli eserciti dell' Austria avevano disperse in un baleno le schiere del Murat; e quest' infelice, perduta la propria corona, preparava a se stesso miserrima fine col tentare di ricuperarla.

Bologna pagò più d' ogni altra città pontificia il tentativo di avere favorito il moto murattiano. Un chirografo papale del 6 luglio 1816 cassava i privilegi che la città avea posseduti per tre secoli e mezzo. Questi privilegi avevano loro fondamento giuridico in una convenzione stipulata, il 24 agosto 1447, fra la repubblica bolognese d'allora e la santa sede. Codesta convenzione fu mantenuta in vigore fino al 1796, cioè a dire, fino alla cessazione del governo pontificio. Essa accordava alla città di Bologna parecchi privilegi, fra i quali, di mantenere suoi legati alla Corte di Roma, al pari di qualunque potenza cattolica; di far risiedere, insieme col legato pontificio, il gonfaloniere nel pubblico palazzo, nel quale avea pure comune con lui la guardia svizzera; di far distribuire dai magistrati proprii le dignità e gli uffici civili; di coniar monete col proprio stemma; infine, di vincolare la pubblicazione degli editti pontificii all' assenso dei magistrati bolognesi. L'atto papale che cassava questi privilegi, oltre che essere odioso per se stesso, era anche illegale: e lo era per due ragioni: prima, per la incompetenza

giuridica del papa di cassare una convenzione stipulata da due enti sovrani: e sarebbe stato logico, come consono a giustizia, che la cassazione della convenzione dovesse restituire Bologna nello stato anteriore alla stipulazione di essa. In secondo luogo, quell'atto era illegale perchè violava gli ultimi trattati, pei quali il pontefice era stato rimesso nel possesso della Legazione. In virtù di quei trattati, Bologna veniva restituita al papa nelle condizioni in cui erasi trovata avanti la rivoluzione: e ciò era anche logico; chè altrimenti sarebbesi restituito ai papi più di quello che era stato loro tolto.

Con che animo i Bolognesi ritornassero sotto il dominio della Chiesa dopo la novella ingiuria recata ai loro secolari diritti, è facile pensarlo. Ed essi non ebbero da quel giorno che un solo pensiero: affrettare coi voti l'occasione di scuotere l'abborrito giogo, e preparare la nuova generazione alle battaglie, da cui uscisse fuori la libertà della patria; quella libertà che era scritta sul patrio stemma, per ricordare ai figli che era un sacro retaggio trasmesso dagli avi, affinchè lo serbassero inviolato. La rivoluzione parigina di Luglio offerse loro la prima occasione di compiere il gran tentativo.

L'Europa era tutta in commozione. Oramai erasi visto che valore avessero avuto le promesse fatte ai popoli dai vincitori di Napoleone. Dopo di avere cercato negli ostacoli naturali la forza per debellare il gran conquistatore, contrapponendo a un impero sorto colla

violenza i principii della nazionalità, della indipendenza e della libertà; in luogo di fondare la pace europea in quegli elementi dai quali aveano conseguito la vittoria, la fondarono negli opposti. Ne uscì fuori quella sciagurata lega fra i maggiori potentati europei, conosciuta sotto il nome di *Santa Alleanza*: la quale, sotto il pretesto di applicare al regime dei popoli i principii della fratellanza cristiana, consacrava il principio d'intervento di uno Stato nell'altro, per mantenervi integra la sovranità assoluta del principe, quando egli solo non fosse bastato a proteggerla.

Ora, dopo sedici anni di dispotismo, le nazioni d'Europa furono scosse da una voce che le invitava a risorgere. Quella voce era partita di là dal Reno, dove altra volta era uscito il bando di una nuova civiltà. Il trono del primo ramo dei Borboni era caduto in frantumi nelle tre giornate di Luglio, e il nuovo, sorto sulle rovine di quello, avea posto sue fondamenta nel diritto popolare e nel principio del non intervento. La rivoluzione francese di Luglio era dunque, al pari di quella del 1789, un apostolato. E i popoli oppressi si valsero della nuova garanzia avuta, per iscuotere il giogo ond' erano gravati, e sorgere a libertà: levaronsi il Belgio, la Polonia, la Grecia, la Germania; levossi la Italia.

Bologna fu la testa e l'anima della nuova rivoluzione italiana. La quale, a differenza di quelle di Napoli del 1820 e del Piemonte del

1821, che aveano avuto l'inizio da una setta, fu opera di popolo, emanata da un sentimento spontaneo, da una necessità che unì in un solo intento tutte le classi sociali. Da Modena partì il primo impulso; da Bologna l'espansione del moto: il quale rapidamente si diffuse per tutto lo Stato pontificio sino alle porte di Roma, come protesta contro un servaggio, che avea stanca più che mai la pazienza dei popoli. Nessuna rivoluzione fu più pacifica e incruenta di questa, se tolgasi il tragico evento dell' infelice Menotti a Modena: il potere passò dovunque nelle mani del popolo senza incontrare resistenza. Pareva che una forza arcana dirigesse il movimento, e obbligasse i rappresentanti del dispotismo a piegare la fronte dinanzi ai rappresentanti del diritto nazionale. In Bologna il dispotismo avea per rappresentante il prolegato Paracciani Clavelli, uomo del resto mite e alieno da atti di violenza. Com' egli vide, il popolo non accomodarsi alle concessioni sue, andossene a Roma. E ora Bologna, rimasta libera di se stessa, chiamava le città sorelle e compagne nella servitù a scuotere anch'esse il giogo papale e ad iniziare alla patria un' era nuova di libertà. Chi descriverà gli entusiasmi e le speranze di quei giorni? Cittadini e studenti inneggiano all' Italia, che, come è indivisa nel dolore, lo dovea essere pure nella sua redenzione.

L' inno popolare diceva :

Giunta è l' ora, volate o guerrieri  
Al gran sasso che Italia circonda,  
Libertade ogni lido risponda  
Dal Sebeto alle fonti del Po.  
Ecco aperte, mirate due strade :  
Qua gli onori risplendon sicuri.

Là il terrore, le infamie, le scuri  
Vi minaccia lo sgherro venal.  
Or scegliete! Ma nude già veggio  
Balonar mille spade d' intorno,  
Oh felice, lietissimo giorno  
Che dai fine a sì lungo servir!

E l' inno degli studenti diceva :

Ecco il suon della tromba rimbomba,  
Ecco l' armi d' Italia e le armate,  
Libertà, si gridò, libertate,  
E l' antico valor si destò.

Quali allori stiam noi qui cogliendo  
D' arti serve infelici sudori?  
Son nel campo ora i vividi allori  
Ove gloria ed onor li piantò.

Questi inni, che sono la espressioue primigenia del sentimento popolare, rivelano il nuovo pensiero che governa la rivoluzione del 1831. Le rivoluzioni del 1820 e 1821 erano state moti regionali; perciò, in luogo di procedere simultaneamente, si succedettero l' una all' altra, pregiudicandosi a vicenda: quella di Napoli non si preoccupava che delle sorti del regno delle due Sicilie, come quella del Pie-

monte avea circoscritto il suo obbiettivo al risorgimento dello Stato sardo e alle vicine provincie lombardo-venete. La rivoluzione del 1831 fu, invece, nel pensiero di chi la effettuò, che è a dire, nel pensiero del popolo, rivoluzione italiana. Onde, alle glorie di Bologna e del suo Studio pur questa si aggiunge, di avere sollevato la idea della patria redenzione al concetto nazionale ed unitario. Codesto concetto verrà raccolto da un gran patriotta, per formarne la base fondamentale di una nuova associazione, alla quale sarà commesso il grande compito di attuarlo.

Intanto lo raccolsero gli esuli, condannati a vivere lontani dalla patria per avere amato la libertà: e al grido di guerra venuto dalla terra amata aggiungono il loro, acciocchè più sollecito e più compiuto sia il destarsi de' suoi popoli.

Giovanni Berchet grida:

All' armi! All' armi!,

.....  
Un popol diviso per sette destini  
In sette spezzato da sette confini,  
Si fonde in un solo, più servo non è.

.....  
Dall'Alpi allo stretto fratelli siam tutti  
Su i limiti chiusi, su i troni distrutti  
Piantiamo i comuni tre nostri color!  
Il *verde*, la speme tant'anni pasciuta,  
Il *rosso*, la gioia d'averla compiuta,  
Il *bianco*, la fede fraterna d'amor.

E Gabriele Rossetti manda da Londra ala  
sua patria il grido dell' esule bardo :

Cingi l' elmo, la mitra deponi  
O vetusta signora del mondo,  
Sorgi, sorgi dal sonno profondo,  
Io son l' alba del nuovo tuo dì . . .

Arme grida Sabaudia guerriera  
Arme grida l' audace Liguria  
E l' Insubria, l' Emilia, l' Etruria  
A que' gridi brandiscon l' acciar.

Saran rotte le vostre catene  
O fratelli che in ceppi languite  
O fratelli che il giogo soffrite  
Calcherete quel giogo col piè.

Inspirato mio genio, deh! tuona  
Che perfetto l' Eterno t' ha fatto,  
Di che l' anno del sacro riscatto  
Per l' Italia già l' ali spiegò.

Ma se pigra l' Italia dormisse,  
Se ponesse nell' opra ritardo . . .  
Qui la voce dell' esule bardo  
Nel sospiro gemendo spirò.

Pur troppo, quel gemito era il presenti-  
mento del vero! Le rivoluzioni del 20 e del  
21 erano soccombute al vizio della loro ori-  
gine militaresca e al loro carattere regionale;  
quella del 31 soccombette alla scarsa fede che  
i suoi rettori riposero nelle forze paesane, e  
alla fiducia illimitata che collocarono nella  
protezione francese. A questa fiducia essi sa-

crificarono il sentimento stesso della integrità della patria. Il Governo provvisorio di Bologna, all'annunzio della deliberata invasione austriaca nei vicini Ducati, arrivò a dire, che le cose dei Modenesi non lo riguardavano; che il non intervento era legge per esso come per i vicini, ond' ei non doveva immischiarsi nella contesa degli Stati finitimi.

Ma se non puossi negare che l'opera di quei rettori fu inadeguata all'impresa quando trattavasi di dare al movimento lo sviluppo nazionale che esso dovea conseguire, giustizia vuole che si riconosca, come essi nella prima fase del moto mostrassero un ardimento e un patriottismo che li rese degni dell'ammirazione di quanti la libertà ha cultori nel mondo civile. Furono essi che, col proclamare la cessazione per sempre di fatto e di diritto del dominio temporale della santa sede, denunziarono al mondo l'obbrobrio del governo papale, e attirarono a queste provincie la simpatia delle potenze d'Europa, di quelle persino che avevano in maggiore odio la libertà: onde la fiamma della rivoluzione restò qui accesa anche dopo la violenta restaurazione del principato papale; e questo non ebbe più un giorno di pace, finchè il soffio di una nuova e più matura rivoluzione non lo ebbe fatto scomparire per sempre.

Noi diremo quindi di quegli uomini con Giuseppe Mazzini: « Sia pace ad essi, però che non traviarono per tristo animo: » e riconosceremo pure, soprattutto dopo la difesa che di quegli uo-

mini dettò il venerando e compianto Antonio Zanolini, la loro piena buona fede.

Questa pubblicazione ci dispensa dal fare cenno degli scritti polemici che comparvero in luce dopo che la rivoluzione fu vinta. Oggi i nomi dei generali Sercognani e Armandi hanno egualmente diritto alla venerazione nostra, perchè tutti due consacrarono la loro intelligenza e il loro valore a rendere libera la patria. Alla storia di quei due generali si associa il ricordo di un generoso tentativo fatto da due giovani principi, per essere ammessi a combattere in difesa della italica libertà. Quei due principi erano Napoleone e Luigi Bonaparte figli del già re d'Olanda. L'Armandi, allora ministro della guerra, non potè, per ragioni politiche, accogliere la loro preghiera di essere mandati a combattere sotto gli ordini del Sercognani. Poco dopo, il maggiore morì di rosolia: suo fratello, non potendo combattere il dominio temporale della Chiesa con la spada, lo combattè con la penna, scrivendo a papa Gregorio XVI una lettera fierissima con la quale lo invitava ad abbandonare quel potere. Questo atto temerario fu denunziato dal cardinale Bernetti, segretario di Stato, all'ambasciatore di Francia Saint-Aulaire con le seguenti parole: « Un individuo di quella famiglia (Bonaparte) giunse all'audacia di scrivere direttamente al Santo Padre in tuono insultante e minaccioso, consigliandolo a spogliarsi del suo temporale dominio, e concludendo col doman-

dargli risposta ». Chi fosse quel giovine, e come più tardi mostrasse il suo sentimento rispetto al potere temporale, è noto a ciascuno. Egli era il futuro Napoleone III; che, divenendo presidente della Repubblica francese, mandò l'armata di Francia ad abbattere la Repubblica di Roma per rimettere sul trono il papa; che, essendo imperatore, fece spargere nuovo sangue per raffermarlo; così da richiedersi la sua rovina, perchè l'Italia risorta riaquistasse la sua metropoli!

Tornando ora al nostro subbietto, segnaleremo la parte importantissima che ebbe questa città nella rivoluzione del 1831. Fu di qui, che il movimento si diffuse per le provincie di Romagna, Marche, Umbria, e si spinse fino alle porte di Roma. Qui stabilì sua sede il Governo Centrale, detto *provvisorio* dapprima, poi delle *Provincie unite*. Qui riuniti, il 26 febbraio, l'assemblea dei deputati di esse provincie, che proclamò la decadenza del potere temporale. Il giorno 2 marzo 1831, ebbe la cittadinanza comunicazione pubblica e solenne del gran decreto. Sulla gran piazza, che oggi ha nome dal Padre della patria, eransi schierate le milizie sotto il comando del generale Grabinsky; le bande suonavano, e la gioventù d'intorno la piazza cantava la marsigliese. La piazza era gremita di popolo: al comparire dei membri del Governo, dei consultori e dei deputati, sulla gran ringhiera del palazzo, il Capitano dottor Clemente Gualandi salì sulla tribuna, e lesse il proclama approvato il dì innanzi dall'assemblea dei depu-

tati: esso chiudevasi con le seguenti parole: « Concittadini! la volontà salda e generosa dell'unione è per voi la migliore difesa della libertà conquistata, ed ai vostri nemici forte cagione di temervi e di rispettarvi. Sarete liberi ed uniti: ecco il più vero e degno modo di smentire le maligne accuse di coloro, i quali ardiscono chiamare tradimento di pochi malvagi e ribellione di pochi faziosi, questo unanime, ordinato, e tranquillo movimento di tutto un popolo, che sottrattosi alle più vergognosa delle schiavitù, non altro vuole che riposare al fine sotto il santo impero delle leggi. » Il proclama era firmato, per l'assemblea, da Giovanni Vicini presidente, da Terenzio Mamiani e Giuseppe Zaccaroni segretari. La smentita era indirizzata soprattutto al cardinale Bernetti segretario di Stato, il quale aveva presentato coi più foschi colori all'ambasciatore di Francia in Roma l'evento bolognese del 5 febbraio. « Non era ancora Sua Santità assisa sul trono pontificio, aveva egli scritto al Saint-Aulaire, che una turba smaniosa e turbolenta insorse in Bologna, collegata coi rivoltosi di Modena, per rovesciare la dominazione della Santa Sede. La prima sua impresa fu quella di rapire con inganno misto alla più svergognata violenza, l'autorità del pontificio rappresentante. » — Ora, questo era onninamente falso. Il prolegato Clarelli godè, fino alla sua partenza da Bologna, pienissima libertà personale; e partendo, egli consegnò il governo nelle mani della Commissione da lui stesso creata a tutela del-

l'ordine e della pubblica sicurezza — « Obbligato il rappresentante a partire, continuava lo scritto diffamatorio del Bernetti, si costituirono quei ribelli in un governo provvisorio, il quale sedusse ed ingannò la truppa colà stanziata e e l'assoldò al suo servizio. A questo fatto ne seguirono tanti altri, quanti poteva suggerire la rabbia feroce della più sfrenata licenza... Andarono sulle prime in soccorso dei ribelli di Modena. Sventuratamente, le truppe del Santo Padre quasi tutte abbandonarono la di lui bandiera e popolarono i ranghi dei rivoltosi... Non si videro mai ribelli, nè più audaci schernitori, nè violatori più franchi dei sacri diritti degli uomini e dei governi » Si esagererebbe l'importanza di questo documento, tanto più per la implicita contraddizione in cui cade il racconto, col far nascere, da un lato, il moto da una mano di faziosi, e concedere dall'altro che la insurrezione si facesse subito universale con la partecipazione dell'intero esercito: si esagererebbe, dico, la sua importanza, se si facesse dipendere da esso la risoluzione ingenerosa e sleale presa dal Governo francese di abbandonare alla mercè dell'Austria le provincie italiane insorte; e ciò dopo le promesse fatte e ripetute in tante forme, che esso non avrebbe tollerato alcun intervento che le forzasse a vivere diversamente da ciò che volevano. Però, se il documento non fu determinante di tale risoluzione, esso fu volentieri usato per giustificare presso la nazione francese una condotta che la disonorava davanti

al mondo civile. E un altro documento della cancelleria papale fu unito ad esso per meglio raggiungere l'intento. Occorre appena il dire che anche il nuovo documento era tutt'un mendacio. Esso riferivasi alla cattura del cardinale Benvenuti, vescovo d'Osimo, creato da Gregorio XVI, nei primordi del suo pontificato, legato *a latere*. Anche questo documento è del Bernetti ed è indirizzato a Saint-Aulaire. Lo rechiamo per esteso, perchè possa dare una chiara idea di ciò che sia la curia papale, e darla soprattutto a coloro, i quali ingenuamente vengono a parlarci di conciliazioni impossibili. Ecco adunque il documento. « Il Santo Padre spedì ai rivoltosi un legato *a latere*, onde richiamarli all'ordine e alla tranquillità coi mezzi soli della dolcezza, della generosità e della munificenza: questo fu proclamato, ed il proclama esprimeva i sentimenti paterni e pacifici dell'oltraggiato sovrano. Una tale missione sa bene l'E. V. come fu accolta, sa come fu calunniata con pubbliche stampe, sa infine, con quali modi atroci fu accettato esso legato, personaggio che pochi anni addietro avea formato la delizia di quella stessa provincia da lui con tanta saviezza governata. Al sottoscritto rifugge l'animo d'inoltrarsi in un dettaglio di orrori che troppo sconvolgerebbe il cuore ben fatto di V. E. » Ora udiamo per bocca dello stesso Cardinale Bernetti in che consistessero questi mezzi della *dolcezza, generosità e munificenza*, co' quali soli il legato *a latere* dovea richiamare all'ordine e

alla tranquillità i rivoltosi. Fra le carte del Benvenuti furono trovate lettere del cardinale segretario di Stato, in cui si dava al nuovo legato l'ordine di eccitare nel modo che reputerebbe meglio efficace una controrivoluzione nelle provincie insorte. Il Benvenuti, accettando, forse a suo malgrado, e per atto di sola obbedienza, l'odioso mandato, chiese che gli fosse inviato un rinforzo di carabinieri. A questa domanda il cardinale Bernetti rispose con lettera del 16 febbraio, in cui informava il legato che nella notte seguente sarebbero partiti 150 uomini da Roma e altri 100 da Civitavecchia. Indi il Bernetti proseguiva: « Sarà dell'energia di V. E. il chiamare ad una volontaria difesa del Governo tutti gli atti alle armi dei paesi tuttora fedeli, ed il provocare ad una controrivoluzione quanti ardon dal desiderio di difendere la religione ed il trono.... Si attende da lei un piano di generale sommossa nel quale se ne accennino i mezzi per giungere ad operarla, e quelli pei quali le occorresse il concorso del Governo ». Questi erano i mezzi della dolcezza, della generosità e della munificenza, coi quali il governo papale si proponeva di ristabilire la sovranità del pontefice nelle provincie insorte! « Il cardinale Benvenuti, scrive Antonio Zanolini, si apprestava a porre mano alla trista ed assai malagevole impresa, ma il delegato della polizia nel governo di Ancona, conte Pietro Ferretti, avendo avuto certa contezza dell' assunto preso dal Benvenuti, ordinò che l'Eminentissimo, salvo

i riguardi dovuti alla dignità vescovile, fosse tosto portato in una carrozza chiusa e con buona scorta in Bologna. » Quando la rivoluzione perì sotto i colpi delle armi austriache, il governo papale volse a suo profitto la cattura del Benvenuti, ricusando di riconoscere la convenzione di Ancona, stipulata fra il legato e il governo delle provincie unite; e questo rifiuto fu giustificato col pretesto, che quella convenzione fosse stata conchiusa quando il legato era prigioniero del nemico: « quindi, diceva il motoproprio papale che la annullava, privo del possesso della facoltà di essere interprete della sua mente. »

Libero così da ogni freno, quel Governo poté a suo pieno agio dare sfogo alle vendette. Due commissioni furono create, « per conoscere su coloro, diceva il decreto, che la direzione generale di polizia avrebbe loro dato in nota siccome autori o propagatori per via di fatto, scritti o consigli, della ribellione »; e perchè la condanna dei denunziati fosse più pronta e sicura, il Bernetti raccomandò alle commissioni di seguire una procedura sommaria, « e di limitare le difese, diceva la nota del cardinale segretario, alle sole reali difficoltà della causa. » Questa raccomandazione ebbe il suo effetto: dal maggio all'ottobre 1831, si ebbero 24 condanne, delle quali due di morte. L'Austria assecondava questo spirito di vendetta. Una corvetta austriaca comandata dal barone Bandiera, padre dei due martiri del 1845, traeva prigioniera la nave, su cui, dopo la capitolazione di Ancona, eransi rifugiati i patriotti

più compromessi, diretti a Marsiglia. L'Austria mandolli tutti nelle carceri di Venezia: v'erano fra essi Giovanni Vicini presidente del Governo delle provincie unite, Terenzio Mamiani Francesco Orioli e Antonio Silvani ministri, Carlo Pepoli deputato, e Antonio Zanolini presidente dell'assemblea dei deputati. I prigionieri dello Stato pontificio furono, il 1° luglio, nuovamente imbarcati, e di là, nel successivo agosto, trasportati in Francia.

Così finiva la rivoluzione del 1831. Ma se le armi straniere aveano potuto abbattere il moto, esse furono impotenti di vincere l'agitazione che avea dato al moto nascimento, e che, sopravvividogli, diventò più fiera e più formidabile. Un impulso a questo incremento fu dato dalla nuova politica assunta dai potentati europei verso le provincie dello Stato pontificio, alle quali se non potevano consentire d'essere libere, non tolleravano nemmeno che fosse loro recata troppa ingiuria dai governanti: ond'esse divisarono di proporre, per mezzo dei loro ambasciatori, al pontefice, sotto forma di *Memorandum*, una serie di riforme dirette a togliere i maggiori vizi del sistema di amministrazione ond'era retto il suo Stato. E perchè il papa si rifiutò di accogliere le proposte riforme, e invece di esse, ne accordò altre che riducevano ad un simulacro le novità chieste dagli ambasciatori; ne seguì, che la quistione delle riforme fornisse nuova materia alla pubblica agitazione.

Bologna, che era stata centro e anima del

moto, divenne ora moderatrice di questa nuova maniera di manifestazione del pubblico malcontento. E perchè essa conseguisse maggiore efficacia, si fe' ricorso alla stampa clandestina, e le antiche e nuove jatture patite dalle provincie pontificie si denunziarono al mondo civile. Così ebbero origine le Memorie comparse in luce in Bologna e in Romagna nel 1831, e che basterebbero a formare parecchi volumi; e, sia che vi si tessa la storia della rivoluzione di febbraio, o vi si tratti del *Memorandum* degli ambasciatori o del motoproprio papale emanato il 5 luglio, che ridusse quello a mera parvenza; sia infine, che vi si consideri lo stato delle provincie dopo la rivoluzione; il pensiero è sempre uno: secolarizzare il Governo affine di introdurvi il principio e il sentimento della giustizia e della moralità. Notevole fra questi scritti è un opuscolo intitolato: *Appello dei Romagnoli ai Romani*, perocchè vi si domandino cose, alcune delle quali oggi ancora affaticano tristamente il nostro spirito. Quello scritto eccitava i Romani a ritornare un popolo glorioso, forzando il Governo ad essere datore di libertà: « Or via, diceva l'appello, proclamatevi nostri fratelli: chiedete libere leggi; se fossero negate, correte alle arm, non vi spaventi la morte; che se l'incontrate per amore di patria, laverete la macchia di tanta viltà passata. Noi vogliamo pura religione, religione di Cristo, non riti di preti, non frati non dogmi sognati... Noi vogliamo saggie istituzioni, leggi libere e giustizia per tutti. Sarete

sordi a queste voci *religione* e *giustizia*? Etcovi due vie: o ritornare nel rango da cui vi allontanaste, nel rango dei popoli gloriosi, o rimanere, come siete, il più sozzo degli armenti. Decidete! — Quest'opuscolo, stampato a Macon, ebbe a Bologna i suoi ispiratori. E da questa città ebbe pure la ispirazione un opuscolo comparso in luce quello stesso anno, emanato della *Giovine Italia*. L'autore mettendo in atto la istruzione data a' suoi seguaci dal fondatore della nuova associazione, e cioè, che i principii della *Giovine Italia* si dovessero svolgere e tradurre popolarmente dagli iniziatori agl' iniziati, e dagl' iniziati alla universalità degl' Italiani, mise fuori uno scritto intitolato *Istruzione del popolo*, e dettato in forma di dialogo per domanda e risposta. Ora, udite, o signori, la seguente risposta, che sembra dettata da uno spirito fatidico: essa è tanto più importante, in quanto che sia uscita dalla mente di un mazziniano convinto, e ciò fino dal 1831. La risposta si riferisce a questa domanda: « Che faremo, chiede l' iniziato all' iniziatore, dei principii che ora godonsi le varie provincie, dovendo esse formare un solo Stato grande ed unito? L' iniziatore risponde: « Quali saranno i modi di governo, non può da noi stabilirsi per ora. Penseranno i deputati scelti dalla nazione a questo grande oggetto. Ma la maniera con cui i principii amministrarono i popoli a loro soggetti, la condotta che terranno nel tempo del gran contrasto, darà norma sul modo di com-

portarsi seco loro. E se alcuno di loro generoso e ardito si ponesse alla testa della nobile impresa, perchè non potrebbe divenire principe della patria rigenerata? » Questo vaticinio, che era pur un voto per chi lo esprimeva, uscito dalla mente di un mazziniano, ci consola: proclamato in questa città quasi sei lustri prima che si avverasse, c'infonde nell'anima un sentimento di legittimo orgoglio.

Ma l'agitazione di queste provincie non si manifestò solo nelle pubblicazioni clandestine; essa seguì anche una via aperta, sfidando pubblicamente il potere collo intimargli di farsi più giusto e più umano. E in questa manifestazione ardita, Bologna rimase al suo posto d'onore. Quando le orde austriache, che aveano restaurato il papale dominio, dovettero, nel luglio del 1831, andarsene da queste provincie; al loro scomparire, levaronsi da tutte le parti grida e proteste contro il Governo restaurato e il suo editto mistificatore del 5 luglio: e chi si rifiuta dall'affiggere lo sciagurato editto; chi ricusa di ricevere come presidio le truppe pontificie: Bologna va avanti a tutte, chiedendo che non si mandassero ecclesiastici a governarla. Il Governo rispose con minacce di morte a queste domande sediziose. Un ordine del giorno della presidenza delle armi, in data del 20 agosto 1831, annunciava agli uffciali e impiegati militari: « che la pena capitale sarebbe presto o tardi il sicuro retaggio di chiunque giungesse a macchiarsi, partecipando in alcun modo anche lieve

ai disegni dei nemici del Governo » Ma i Bolognesi non si sgomentano per questa feroce minaccia. Il generale Giuseppe Patuzzi, comandante delle guardie civiche, sfida il minacciato capestro coll'invitare il corpo intero delle guardie a chiedere al Governo riforme politiche radicali: 1.º Uno Statuto fondato sulla distinzione dei tre poteri, e un Governo temperato a foggia delle più colte e civilizzate nazioni moderne. 2.º Codice civile, criminale, commerciale, militare e di polizia, conformati alle moderne legislazioni. 3.º Regole di pubblica amministrazione e di finanza, stabilendo soprattutto modi certi e precisi di liquidazione ed assicurazione del debito pubblico. Sessantamila guardie, bolognesi la maggior parte, firmarono la coraggiosa domanda. Dinanzi a questa dimostrazione solenne, gli stessi uomini conservatori si scossero. Tutti capivano che lo star muti e quieti, in mezzo a quelle grida e a quel movimento, era un tradire la patria, ed era anche un pericolo: perchè la pubblica eccitazione fosse salita a tale grado da richiedere un pronto rimedio. Uomini d'ordine e patriotti onesti credettero che il rimedio consistesse in riforme, più serie di quelle contenute nell'editto del 5 luglio, e accettate ignobilmente dagli autori del *Memorandum*: perciò su proposizione del prolegato di Bologna, conte Camillo Grassi, radunavansi in questa città, il 25 dicembre 1831, i prolegati di Forlì e Ravenna (quello di Ferrara ne era impedito dalla presenza delle truppe pontificie) coi consiglieri delle

tre Legazioni e gli ufficiali delle guardie civiche che non avevano aderito alla petizione del Patuzzi, e votarono, uniti in congresso, le seguenti domande: 1.º che le tre provincie di Bologna, Forlì e Ravenna eleggessero deputati propri nella proporzione di uno sopra 15,000 abitanti, per trattare, in un congresso generale, dei bisogni delle medesime: 2.º che il detto congresso dovesse adunarsi a Bologna il 2 gennaio 1832: 3.º che si facesse istanza al Governo, acciocchè sospendesse il movimento delle truppe stanzionate a Rimini ed a Ferrara. A queste domande, il Governo rispose con un fiero rabbuffo dato al prolegato di Bologna, che aveale provocate: « Il Santo Padre, diceva la lettera del cardinale Bernetti, disapprova altamente la unione federale di codeste provincie, il congresso generale che vuole formarsi, e la maniera illegale di eleggere i deputati: Sua Santità disapprova pure la riunione che ha avuto luogo costà il 25 dicembre, e riguarda come sommamente oltraggioso quanto si legge nella lettera di V. S. circa a necessità d'impetrare istituzioni, leggi e riforme, quasi che la Santità Sua nulla avesse fatto finora per codeste provincie ». A sentir loro, pareva dunque che il Governo anzichè darne, avesse da riceverne da' suoi sudditi. Del resto, questo linguaggio oltrechè burbanzoso, era anche codardo, perchè appoggiavasi sulle bajonette austriache che egli avea già invocate e che stavano per venire. Il nuovo comandante delle truppe stanziate nel Lombardo - Veneto,

Radetzky, avea annunziato il loro invio con un proclama, in cui diceva che l'imperatore suo prestava al sommo pontefice la protezione delle sue armi per mantenere il buon ordine nelle provincie pontificie, e il legittimo potere. In verità, esse venivano per installare nelle tre Legazioni le truppe pontificie, che erano fatte segno al pubblico odio per la loro ribalderia: e perchè la fama di questa avesse nuova conferma, ancora nel momento in cui entravano nei loro quartieri, commisero scene di violenza e di sangue orrende, senza rispetto nemmeno dei templi, che gli stessi barbari saccheggiatori di Roma del secolo quinto non aveano osato profanare. E lo dica il Santuario del Monte di Cesena, in cui i nuovi barbari, soldati del papa, commisero nefandità inaudite: lo dica Forlì, che, il 21 gennaio 1832, fu da quelle belve riempita di eccidii e di rapine: 23 cittadini, fra cui due donne, una delle quali gravida, perirono in quel massacro, e 65 rimasero feriti! E queste milizie erano arruolate e stipendiate dal governo papale che consideravale come i nuovi crociati della Chiesa! Infatti, nell'atto di arruolamento dovea quella soldatesca giurare « di spargere il sangue per la difesa della chiesa e del papa; di essere pronta a prendere le armi ad ogni chiamata, e non deporle fintantochè non fossero repressi e domati tutti i ribelli ed assicurata la pace, mercè la quale trionfasse la santa religione ed il supremo capo della chiesa cattolica, apostolica, romana. » Povera religione, povera chiesa! Quale

profanazione e qual vituperio! e tutto ciò per quella cupidigia sciagurata di temporale dominio, che avea portato già tante jatture alla religione e alla chiesa, e costato all'Italia una iliade di secolari patimenti.

Non farà meraviglia che da questo momento i popoli dello Stato pontificio perdessero ogni fiducia nella possibilità di un accordo col governo dei preti. Coloro stessi che erano stati nel 1831 propugnatori di riforme, compresero che la sola riforma idonea a rendere soddisfatte le popolazioni, era la soppressione completa del potere temporale; e divennero rivoluzionari anch'essi. Ciò spiega come le Legazioni e le Romagne divenissero ora focolari di moti, i quali non si arrestarono che davanti alla grande rivoluzione del 1848. Ciò spiega ancora come queste provincie non partecipassero che moderatamente agli entusiasmi che sollevarono in tutta Italia le prime concessioni di Pio IX. Egli è che qui si conosceva il governo papale meglio che altrove, perchè qui si toccava ogni dì con mano che cosa egli fosse. E quale giudizio portassero queste popolazioni di tal governo, lo rivelò al mondo civile un eloquente indirizzo dettato, sul finire del pontificato di Gregorio XVI, da Aurelio Saffi. L'indirizzo era stato provocato dall'invio di due prelati nelle Legazioni perchè sindacassero le cagioni del malcontento di quei popoli, quasi che fosse questo fatto nuovo e peregrino. Ma la nuova ipocrisia trovò nell'indirizzo del Saffi il meritato gui-

derdone. Non mai erasi udita parola più franca, come il governo di Roma non avea mai udita una requisitoria più stringente e formidabile contro sè stesso. « Il popolo, diceva l'indirizzo, non è più oggigiorno una massa ignorante e passiva, non è più materia maneggiabile a grado di privilegiati e sovrani. Un mezzo ceto, numeroso, illuminato potente, depositario delle opinioni civili, delle arti, delle scienze; un popolo che tende dappertutto a sollevarsi alle prerogative e ai diritti morali, costituiscono nell'attuale società una forza che si va ogni dì più emancipando dalla obbedienza passiva, e forma della pubblica opinione un terribile sindacato al potere; la civile egualità innanzi alla legge; il diritto politico del cittadino a sorvegliare per mezzo di abili rappresentanti gl'interessi comuni; il dovere d'ogni nazione di rivendicare sè stessa da tutto ciò che tende a dividerla, a offenderne il buon senso materiale e la morale dignità; il buon ordinamento degli studi necessari a tutti i più nobili perfezionamenti della società, e pei quali la pubblica opinione alimentasi e progredisce; lo sviluppo della libertà commerciale; le istituzioni animatrici della produzione agricola e manifatturiera; le provvidenze opportune a sollevare le classi inferiori in cui vivono, educandole alla moralità degli affetti domestici: tutto questo forma presso a poco il programma del liberalismo. Non trattasi di sovvertire la società, sibbene di migliorarla; non di annientare il sentimento dei doveri religiosi, morali e civili, ma

di avvalorarne negli animi la dignità e guarentirne la osservanza. » E, detto come ciò non si ottenga dai popoli collo avvilirli, ma collo elevarli alla vita dello spirito, all' intelligenza dei rapporti e doveri sociali, l'autore si domanda: » Che cosa fa il Governo pontificio non già in fatto di riforme politiche, chè potrebbe parere un sogno il pretendere una costituzione dal papa, ma almeno in favore di quelli interessi economici e civili, che senza scemare menomamente il potere sovrano, assicurano anzi, col benessere e la tranquillità dei sudditi, la esistenza di un Governo? » E segnalati i principali doveri di ogni Governo civile, dimostra come nessuno di essi sia stato osservato dal Governo del papa: « Nelle nostre città, esclama il Saffi, si sono uditi i vescovi predicare la guerra civile, la crociata contro i liberali; si sono veduti preti mescolarsi alle misere ire di parte, eccitare la canaglia a furibonde passioni. Non v' ha terra cattolica in cui il prete cristiano sia così vano, come nello Stato della Chiesa. Sono immischiati a tutte le passioni più avare e più sozze di questo basso mondo, e il popolo ne ha mali esempi e scandali, e diviene miscredente. « L' indirizzo si chiude con questo solenne mònito: » Signori, noi vi vogliamo dire infine tutta la verità. Non crediate che qui si congiuri e si tramino ascose insidie al potere. Forse i cattivi procedimenti dei nostri rettori andranno movendo, or qua or là, reazioni e tumulti; ma le questioni che abbiamo col Governo hanno per noi un interesse secondario, e la prin-

cipale è la questione italiana. Sarebbe inutile di perder tempo ed opera nelle prime, innanzi che la seconda si maturi. Il giorno che i nostri fratelli italiani crederanno di poter combattere lo straniero, noi li seguiremo coll' energia di un popolo indignato; e allora, o signori, tutte le ragioni tra la Curia romana e i sudditi saranno in breve pareggiate. Questo giorno può essere lontano, ma potrebbe essere anche molto vicino.. Una gran mutazione si va compiendo nello spirito del popolo italiano; egli sente il suo avvenire, si riscuote alle memorie gloriose del suo passato, si va educando ai sacrifici, ai martirii, e le vessazioni non fanno che ritemprare viepiù gli animi, per modo che noi dobbiamo saper grado, in certa maniera, a chi ci fa male. La vita italiana d'oggi si è dunque elevata al sentimento della nazionalità....»

Questo indirizzo porta la data del 28 aprile 1846: da lì a poche settimane, Gregorio XVI moriva, e Pio IX saliva al supremo pontificato. Spettatore degli ultimi casi di Romagna e testimone del pubblico malcontento, egli trasse da questo impulso alle sue riforme. Le quali però non riuscirono ad altro, fuorchè a dimostrare anche una volta la inconciliabilità del papato colla libertà. Bologna che con tiepida fede avea accolto le liberali concessioni di Pio IX, al primo sospetto destato dal papa colla sua allocuzione del 29 aprile, che le concessioni fatte non fossero sincere, si staccò da Roma, e rivolse al Nord tutte le sue speranze. Luigi Carlo Farini, inviato allora al

campo di Carlo Alberto dal papa per trattare dell'assunzione delle truppe pontificie sotto il comando del re, nel passare per questa città, ebbe a notare l'improvviso e profondo mutamento avvenuto nel popolo. » Diverto da Roma il cuore che le avea donato principalmente per amore d'Italia, Bologna, dic'egli, vagheggiò l'unione coi popoli settentrionali, ai quali era più affine; vagheggiò l'idea di governo secolare, e corse coll'affetto a quel Regno dell'alta Italia, di cui era voto, speranza e discorso molto comune. Parlavasi di far governo a popolo o a municipio, che dir si voglia, ed in ogni modo tenersi nell'indipendenza dal governo di Roma...» Ciò spiega l'ardore col quale la gioventù bolognese accorse sotto il vessillo di Livio Zambeccari, vecchio patriotta e cospiratore, la cui bandiera non creava altro impegno, fuorchè di combattere per l'indipendenza e la libertà della patria. E andò con lui a Modena a portare la rivoluzione e a fondare la libertà: andò con lui nel suolo veneto a spiegare nella difesa del castello della Bevilacqua e delle città di Vicenza, di Treviso e di Venezia un valore che le meritò pubblici e solenni encomii. Nella relazione ufficiale della difesa di Vicenza era detto dei *Cacciatori dell'Alto Reno* (nome portato dalla colonna dello Zambeccari), ch'essi aveano combattuto « come era da sperarsi da uomini che vogliono fermamente rigenerare la patria. » E nell'attacco di Mestre, i Cacciatori dell'Alto Reno forzarono alla bajonetta, sotto i colpi della mitraglia ne-

mica, una barricata difesa da una larga fossa e protetta da un'imboscata di 200 uomini. Al grido di *Viva Italia! Viva Bologna!*, essi cacciarono i Croati che tenevano il posto, e presero due cannoni in azione! Bologna acclamò il suo valoroso cittadino: e quando egli fe' ritorno in patria col suo battaglione di prodi, la città gli dedicò la seguente epigrafe:

AL FORTE AL GENEROSO ALL' INVITTO  
COLONNELLO LIVIO ZAMBECCARI  
CONDOTTIERO IMPAVIDO  
DI FELSINEA SCHIERA DI PRODI  
COMBATTENDO NEI GLORIOSI CAMPI DELLA VENEZIA  
A FLAGELLO DELLE ABBORRITE ORDE STRANIERE  
ALLA REDENZIONE D' ITALIA.

Ma se i padri avevano ragione di gloriarsi dei loro figli, anche i figli dovevano andare gloriosi dei loro padri. Perchè, se i primi avevano sostenuto l'onore e il patriottismo di Bologna sul Po, sul Bacchiglione e sulla veneta Laguna, i secondi li aveano sostenuti dentro le stesse mura della patria. Col loro fermo atteggiamento, essi aveano impedito la defezione dei soldati napoletani, che il fedifrago Borbone, dopo la giornata di Napoli del 15 Maggio, avea richiamati a casa: e fu per opera della guardia civica bolognese, la quale erasi messa a disposizione del generale Guglielmo Pepe, che questi potè riprendere il comando de' suoi soldati e condurli alla difesa di Venezia. Con eguale fermezza, essi aveano obbligato il Commissario straordinario Zucchi, il quale comin-

ciava allora con bassi procedimenti a macchiare la onorata assisa di veterano napoleonico e di soldato della libertà, a lasciare libero il passo per Venezia alla legione dell'eroe di Montevideo; e fu mestieri che il popolo minacciasse di muovere armato contro gli Svizzeri, mandati dallo Zucchi a sbarrare la via a Giuseppe Garibaldi, per ottenere a questo il passaggio. (1)

Ma questi che abbiamo ricordati non erano i soli, nè i maggioiri titoli di gloria del popolo bolognese. Ve ne è uno di quei tempi, che basta da solo a glorificare per sempre un popolo. Come Milano giustamente si gloria delle sue cinque giornate; così Bologna con eguale ragione si gloria del suo 8 Agosto.

Nel giorno stesso in cui l'esercito piemontese si raccoglieva sotto le mura di Milano per tentare la difesa della eroica metropoli lombarda, il maresciallo Welden annunciava ai popoli delle Legazioni, ch'egli passava colle sue truppe la seconda volta il Po: « collo scopo, diceva il proclama, di disperdere le bande che non cessano di turbare la pace e l'ordine pubblico ». E soggiungeva: « Guai a coloro che si mostrassero sordi alla mia voce ed osassero di fare resistenza! Volgete gli sguardi su gli ammassi fumanti di Sermide. Il paese restò distrutto, perchè gli abitanti fecero fuoco sui miei

(1) Non è qui il luogo di dire come gli eventi fortunosi di Roma, seguiti in quei giorni, inducessero Garibaldi a mutare il suo disegno; e in luogo di muovere in soccorso di Venezia, ei corresse in difesa della romana libertà.

soldati » Pareva che Attila fosse tornato in vita; egli non avrebbe tenuto diverso linguaggio. Ma i Bolognesi non si lasciarono intimidire da quelle feroci minacce. Roma protestò contro la invasione straniera del territorio papale. Bologna, lasciata senza alcun presidio, perchè le truppe che vi si trovavano sotto il comando del generale La Torre, erano *capitolate* (2) e non potevano quindi essere adoperate nella difesa; respinse colla sola virtù de' suoi cittadini, gl' invasori dalle patrie mura. Teneva il governo della città, dopo la partenza del cardinale Amat, ito ai bagni di Lucca, il conte Cesare Bianchetti, con la qualità di prolegato. Egli era un vecchio patriotta, incanutito nell'esilio per amore di libertà. Reggeva il municipio, col titolo di senatore, il conte Gaetano Zucchini. Prolegato e Senatore fecero ogni sforzo per mantenere il popolo in calma, e dissuaderlo da ogni resistenza, pensando essi, che per la disparità di mezzi, la difesa fosse impossibile. « Se una sinistra esaltazione v' invade, diceva il prolegato in un suo proclama, ah! prima che il vecchio concittadino vegga la rovina del paese a lui fidato, volgete almeno su lui il primo colpo del vostro crudele coraggio, e risparmiategli questo cordoglio ».

Quando il prolegato pronunciava queste parole, il nemico era ancora lontano. Man mano

(2) Cioè a dire, eransi impegnate, per le capitolazioni di Vicenza e di Treviso, a non combattere per tre mesi contro l' Austria.

ch' ei si avvicinava, l'agitazione popolare facevasi così possente, che nessuna preghiera, nessuna minaccia poteva più contenerla. Allora il prolegato decise di creare un comitato di salute pubblica, « affidandogli di stabilire, diceva il decreto, e mettere in atto nelle attuali emergenze con intesa dell' Autorità governativa e municipale, tutto ciò che sia adattato alle circostanze, alla dignità e alla salvezza del paese. » Chiamò a comporre il comitato i cittadini più stimati per patriottismo e civile ardimento. Essi erano: Silvestro Gherardi, Gioacchino Pepoli, Lodovico Berti, Emilio Conti, Luigi Loup, Federico Rusconi, Oreste Biancoli, Venanzio Roli, Matteo Pedrini, Giambattista Ercolani. Gli ultimi due funzionavano da segretari del Comitato. Tranquillato il Bianchetti dallo aver posto la direzione della difesa in mani così sicure, inviò una deputazione al quartiere generale del Welden per protestare contro la invasione austriaca del territorio della Legazione. Il Welden rispose ai deputati con feroce cipiglio: « darebbe alle sei di domani il riscontro in Bologna ». Era il 6 agosto. Mancò fra quei deputati un nuovo Pier Capponi, che con fiero accento ricacciassse in gola all'austriaco le tracotanti parole: ma non mancò chi sapesse mettere in atto ciò che quegli avrebbe dovuto dire. Si asserragliarono pertanto le strade, e raccattando nei quartieri le armi rimastevi, le si distribuirono fra i più animosi col fermo proposito di rinnovare in Bologna

l'esempio delle gloriose giornate di Milano. Il 7 agosto, la città era circondata dagli Austriaci. Il prolegato, nella speranza di potere ancora evitare la lotta, stabilì col Welden un accordo, pel quale questi tenevasi pago della consegna di tre Porte (San Felice, Galliera e Maggiore), e obbligavasi a non far entrare truppe armate in città. Ma nello stato di eccitazione in cui trovavansi gli animi, ogni convenzione era inefficace. Solo mezzo per evitare la lotta, era che gli Austriaci se ne andassero del tutto. Fino dalla mattina dell' 8 agosto, provocazioni partirono da una parte e dall'altra, che furono il preludio della lotta. Il generale Perglas, al quale il Welden avea ceduto il comando, se ne valse per chiedere imperiosamente all'Autorità, che gli mandasse sei ostaggi fra gli ottimati della città, e ciò nel termine di due ore. Il prolegato offrì se stesso in ostaggio; ed essendo stata accettata la sua magnanima offerta, ei delegò alla municipalità il Governo, ed avviòsi al campo nemico. Ma intanto che traversava la città, la lotta era scoppiata alla porta San Felice, onde il prolegato, trovando interdetto il passo, dovè tornarsene al palazzo. « Ho tentato di compiere, diss'egli ai suoi concittadini dopo il suo ritorno, quanto io vi annunciava superiormente (cioè la sua andata al campo nemico per rimanervi come ostaggio). Le barricate e il fuoco vivo di una civile difesa che ho incontrato ad ogni porta della città, me lo hanno impedito ». Questo annunzio era datato dalle sei e mezzo

pomeridiane. Ma già fino dalle quattro si pugnava. Al segnale dato dalla campana del Comune, tutte le campane della città suonarono a stormo; e a quel suono e al rullo dei tamburi, i cittadini armati corrono alla difesa della cara patria, mentre gli inermi lavorano alle barricate, o salgono sui tetti per lanciare tegole e sassi sul nemico, appena ei si presentasse. Alle 5 pomeridiane, fu dato dagli Austriaci l'assalto all'intera linea che si stende da porta S. Felice a quella di Galliera; e facendo impeto a quest'ultima Porta, il grosso del corpo d'esercito andò ad accamparsi in ordine di battaglia sulle alture della Montagnola, da cui fulminò con le sue artiglierie le case e gli sbocchi delle vie. Gravi danni patì la città pei colpi delle artiglierie nemiche; ma di quei danni ebbe un compenso inestimabile: la gloria di avere fugato l'invasore, dopo tre ore di accanito combattimento, e di averlo fugato con sole poche armi, e senza direzione di difesa. Il patriottismo dei cittadini riparò a tutto. Gli Austriaci erano già sgomenti per la fiera resistenza incontrata dovunque, quando la vista di un cannone nel campo nemico li atterri per modo, da volgerli in precipitosa fuga. Essi avevano creduto che la città fosse affatto sprovvista di artiglierie; e quel vecchio cannone, montato lì per lì dai bravi artiglieri civici, unico pezzo da loro posseduto, li spaventò come se fosse stato un nuovo esercito entrato in azione. I nostri ebbero in quella giornata, o in dipendenza di essa, 58 morti

e 67 feriti; gli Austriaci; fra gli uni e gli altri, ne contarono ben 500. L'Italia risorta premiò l'eroismo del popolo bolognese riconoscendo la lotta dell'8 agosto come *Campagna di guerra combattuta per l'unità e indipendenza italiana*.

Premio eguale ebbe un'altra gloria bolognese. Appena il Municipio di questa città ebbe notizia dello sbarco a Civitavecchia di un corpo di spedizione francese, indirizzò all'assemblea costituente della Repubblica di Francia e al generale Oudinot, comandante il corpo di spedizione, una nobile protesta contro l'iniqua invasione. « Il Consiglio Municipale di Bologna, diceva la protesta, non sa persuadersi che la Francia, contro i principii proclamati dal suo generoso popolo, consacrati nella costituzione fondamentale della Repubblica, difesi e propugnati col sangue, voglia conculcare, a nostra ingiuria, il più sacro dei naturali diritti. » La protesta chiudevasi con questa coraggiosa dichiarazione. « Il Consiglio, facendosi interprete dei bisogni sentiti dai cittadini; mentre, da un lato, protesta contro la violenza e contro l'abuso della forza; dall'altro, intende solennemente fin d'ora dichiarato che una restaurazione clericale impedirebbe qui come altrove nello Stato il mantenimento di uno stabile ordine e della pubblica tranquillità. L'istoria e la naturale ragione hanno dimostrato anche ai meno veggenti, la teocrazia essere ormai divenuta governo inconciliabile colla libertà dei governati, collo sviluppo pacifico

e progressivo delle moderne istituzioni politiche e civili, e colla nazionale indipendenza. Coscienza di cittadini ci chiama a questa ferma dichiarazione. All' onore e alla lealtà della Repubblica francese la difesa degli eterni principii ».

Quando il Municipio di Bologna emanava questa protesta, la lotta a Roma era già cominciata. E là pure in quell' aspro cimento, in cui dovevansi la libertà e l' indipendenza della patria difendere contro lo straniero invasore, questa città era degnamente rappresentata. Fra i difensori di Roma contavasi un grosso corpo di volontari bolognesi capitanati da duci valorosi. Due dei quali, Angelo Masini e Pietro Pietramellara, perdettero la vita in quella guerra santa.

Il 30 aprile, gl' invasori diedero il primo assalto alle mura di Roma, e furono respinti con grandi perdite. Dopo sette ore di combattimento, i Francesi dovettero tornarsene nei loro accampamenti di Bravetta e Castel di Guido: quella giornata avea costata loro più di 1500 uomini, tra morti, feriti e prigionieri, mentre da parte dei nostri, gli uomini perduti non furono che 250. I Triumviri erano commossi di gioia. » Questo fatto d' armi consolida meravigliosamente la fondazione della nostra Repubblica »: così diceva un loro proclama al popolo. E quella commozione si diffuse per tutte le provincie, man mano che la novella dell' evento vi perveniva. A Bologna arrivò il 3 maggio. Con proclama

patriottico lo annunziarono ai cittadini il presidente Biancoli e il generale della guardia nazionale Bignami, dichiarando che da quel glorioso evento traevano lieti auspicii per le prove novelle che al valore bolognese erano serbate. « La città nostra, diceva il proclama del preside, la città dell' 8 Agosto, la provincia rispondano con entusiasmo all' esempio di Roma. Mostriamo coll' opere voler noi essere italiani indipendenti, e lo Stato sarà salvo, sarà salvo il principio ».

Erano, infatti, passati quattro giorni appena dalla pubblicazione dei due proclami, che segnalossi il pericolo di una nuova invasione austriaca nel bolognese. Ne diè avviso ai cittadini il preside Biancoli con manifesto pubblicato il 7 maggio, in cui diceva di avere nominato una commissione di difesa, per mettere al sicuro la città da ogni colpo di sorpresa. In quel giorno stesso, il maresciallo Wimpffen passava effettivamente la frontiera e fissava il suo quartier generale a Castelfranco. Conduceva seco il commissario straordinario pontificio, monsignor Bedini, il quale annunziava ai Bolognesi l' arrivo e la qualità sua con un manifesto pieno d' ipocrisia e di falsità. I governanti vi erano chiamati *oppressori* e *oppressi* i popoli, e ciò senza avvertire che in un governo rappresentativo, quelli erano una emanazione di questi. E falsando così le cose e i loro nomi, il nuovo commissario invitava i cittadini a far cessare ciò ch' egli chiamava « usurpazione sacrilega, non pure dei

più sacri diritti, ma ancora d' ogni nome anche il più santo ». E il Wimpffen teneva bordone al commissario, invitando, in altro suo manifesto, i cittadini a osservare un pacifico contegno davanti alle sue truppe che venivano a ristabilire « il legittimo governo del sommo pontefice ». A queste intimazioni, Bologna rispose col costruire barricate all' esterno della città, e organizzare di dentro la difesa. « Tutta Bologna è in armi, scriveva la *Gazzetta Cittadina* dell' 8 maggio; la *Nazionale*, la *Linea*, i *Carabinieri*, i *Finanzieri*, il *Popolo* vegliano alla difesa e respingono col fuoco gli attacchi su diversi punti sin dalle otto antimeridiane. » Dopo otto ore di combattimento, gli attacchi delle mura furono respinti, ma al chiudersi di quella prima giornata, il nemico si era fatto padrone delle alture dell' Osservanza e di S. Michele in Bosco, e stringeva la città da ben cinque punti diversi. Davanti a questo stato di cose, che rendeva impossibile ogni efficace resistenza, il preside Biancoli, protestò contro la violazione infame del territorio bolognese, e rassegnò il potere nelle mani della magistratura municipale.

Il Consiglio del Comune creò una commissione governativa di cinque cittadini, e affidò ad essi le attribuzioni già avute dal preside, e ciò a fine di tenere separate e distinte le facoltà governative dalle amministrative. Nella seconda giornata, i difensori recuperarono la posizione di S. Michele in Bosco scacciandone il nemico: e la sera si festeggiò con luminarie, suoni

e balli pubblici il fausto evento. Il Municipio, che gareggiò in quei giorni coi cittadini nel coraggio e nel patriottismo, non iscordò, in mezzo a quelle gravi contingenze, le opere di carità. Un suo manifesto del 10 maggio annunciava la creazione di una commissione, incaricata di prestare soccorso alle famiglie bisognose dei morti e dei feriti. Nella terza giornata, vi furono combattimenti parziali tra porta S. Mamolo e Saragozza, al Baraccano, e fuori strada Maggiore; essi non portarono però alcun mutamento nelle posizioni occupate. Nella quarta, i difensori, ebbero nuovi vantaggi; essi fugarono il nemico dalla porta Lamme, e lo inseguirono per alcune miglia fuori della città. « È impossibile, diceva il bollettino ufficiale dell' 11 maggio, il descrivere il coraggio di tutti i nostri combattenti ». Quel bollettino annunciava ancora il sollecito arrivo di grandi rinforzi dalla Romagna. Ma invece che ai difensori, i rinforzi vennero al nemico. Un parlamentario mandato dal Wimpffen recava al senatore Zanolini un dispaccio nuntiatore dell' arrivo di un secondo corpo d'armata. Il maresciallo si valse di questa circostanza per rinnovare l'intimazione della resa. « Una fazione armata, che io amo di non confondere col popolo di Bologna, diceva il dispaccio, sostiene da quattro giorni una stolta difesa, la quale, malgrado la ostinatezza con cui viene condotta, rimarrà pur vinta ». Ma intanto non lo era ancora, e non lo era malgrado il numero soverchiante degli invasori e delle nume-

rose artiglierie ond'erano provvisti; e non sarebbe stata vinta nemmeno in appresso, se improvvisamente non si fosse trovata di fronte le forze nemiche raddoppiate. Questi successi non potevano essere ottenuti da una fazione, e il nemico era primo a saper ciò; ma bisognava tranquillare la inquietudine delle potenze europee per queste invasioni austriache in Italia, col lasciar credere che le popolazioni fossero qui terrorizzate da bande di anarchici; così la invasione assumeva alla sua volta il carattere di un atto umano e civile, tale insomma da meritarsi la gratitudine dei popoli liberati e l'ammirazione dell'Europa per il disinteresse onde era condotta.

Il nuovo corpo d'armata che movea su questa città era condotto dal governatore di Mantova Gorzkowski, il cui rigore era segnalato dallo stesso Wimpffen. Alla nuova intimazione di resa, Bologna rispose per bocca della sua Commissione di governo con un reciso rifiuto, e la difesa fu continuata. Il 14 maggio, tacquero le ostilità: quel silenzio annunciava la catastrofe vicina. Infatti, le osservazioni telescopiche raccolte in quel giorno per cura del Governo dalla torre degli Asinelli, dimostravano che il nemico preparavasi a bombardare la città. Da due giorni Bologna vivea isolata dal mondo. Tutte le corrispondenze così dall'interno come dall'estero, le erano state intercettate dal nemico: nulla sapevasi di ciò che avveniva nella capitale: il commercio languiva e in questo stato

d'ambascia, dovea ora la città sopportare il bombardamento. E sopportollo con animo invitto per tutta la giornata del 15. Nel pomeriggio di quel tremendo giorno, una deputazione capitanata dall'incaricato d'affari della Repubblica francese, si recò al quartier generale austriaco per chiedere una tregua. Essa non potè ottenere che una sospensione di ostilità per poche ore. Una nuova deputazione, presieduta dall'Arcivescovo Oppizzoni, e composta della intera Magistratura e dei comandanti della guardia nazionale, della truppa di linea e dei carabinieri, vista la impossibilità d'ogni ulteriore resistenza, segnò col generale in capo delle truppe nemiche una convenzione, la quale dava sicurtà ad ogni cittadino contro ogni molestia da parte delle milizie imperiali, per quanto egli avesse finora contro quelle operato. Del resto, codesta sicurtà non era che una infame insidia. Il Gorzkowski, dopo di avere segnata la convenzione che metteva in sua mano la città, vi pubblicò lo stato d'assedio: e con quale animo ricorresse a questo atto di rigore, lo annunziavano le prime parole del suo manifesto: « L'ostinata resistenza, vi si diceva, fatta a mano armata alle gloriose truppe austriache, destinate a ristabilire la legittima autorità del sommo pontefice anche in codesta città, e la fazione di perversa gente in massima parte forestiera, che vi avea usurpato il potere, non che il desiderio di ricondurvi la tranquillità e l'ordine, mi hanno determinato a dichiarare per ora la

città di Bologna in istato d'assedio ». Questo proibiva le riunioni dei cittadini, così pubbliche come private, e ordinava loro di ritirarsi nelle loro abitazioni non più tardi della mezzanotte: chi avesse vestito l'uniforme della guardia civica, o portata la coccarda tricolore, era punito di morte; e se fosse stato scoperto detentore di armi o di munizioni da guerra, la pena di morte sarebbegli stata inflitta per giudizio statario, entro 24 ore. Ai forestieri fu intimato lo sfratto dalla città entro tre giorni. Così mettevasi in atto dal feroce Gorzkowski l'articolo quinto della Convenzione del 16 maggio, il quale diceva: « Nessuna delle persone attualmente dimoranti in Bologna sarà molestata dalle truppe imperiali per quanto avesse finora contro di esse operato »! Davanti a questo abuso feroce di un potere conseguito dalla violenza, la rappresentanza cittadina conservò vivo e sereno il sentimento della sua dignità e del suo dovere. Il Consiglio comunale, dopo avere più volte, in faccia alle bajonette austriache, sfidando il sorriso beffardo del commissario pontificio Bedini, dichiarato, che « senza ordini liberi il governo restaurato non avrebbe conseguito nè sicurezza nè stabilità »; nell'atto di sciogliersi per dare luogo alla Commissione provvisoria stabilita dal Governo, emanò la seguente dichiarazione, che fu votata all'unanimità.

« Il Consiglio Comunale ha per fermo che la restaurazione del principe non andrà scom-

pagnata dal ristabilimento di quelle istituzioni rappresentative, che non potrebbero venir meno senza grave apprensione del paese. Persuaso il Consiglio che nel consolidamento delle libertà costituzionali si abbiano le maggiori garanzie d'ordine e di progresso, esso invoca con lealtà e con fiducia la conservazione dello Statuto, come arra sicura di conciliazione e di concordia. »

Per questo atto di nobile e coraggioso patriottismo, i 19 consiglieri che aveano votato la dichiarazione, furono dal comandante Strasoldo, che sostituiva il Gorzkowski, ito su Venezia, condannati ad una multa di 2000 scudi romani da pagarsi in *solido* entro due giorni, e il senatore Zanclini e il conte Annibale Ranuzzi, autore quest'ultimo della proposta, ebbero in aggiunta la condanna di otto giorni di carcere. L'Italia risorta premiò l'eroismo dei rappresentanti di Bologna, riconoscendo a questo Comune, a memoria di quei nobili fatti ed a riparazione delle ingiurie della mala signoria, la proprietà del palazzo in cui, anche durante l'usurpazione clericale, i magistrati municipali ebbero sede. Il decreto fu dato il 1° febbraio 1860 dal governatore delle R. Provincie dell'Emilia, Luigi Carlo Farini.

L'assedio di Bologna ebbe un lugubre epilogo nel supplizio di Ugo Bassi e di Giovanni Livraghi. Mentre la città trovavasi sotto il regno del terrore, e la Commissione inquisitoriale, inviata dal pontefice, adempiva con feroce

ardore l'incarico avuto, di riparare « nei migliori modi, e il più presto possibile, ai gravi danni arrecati dall'anarchia e dal dispotismo di pochi »; alle papali vendette apprestavasi nuovo e prezioso alimento. Il bolognese Ugo Bassi barnabita, e il capitano Giovanni Livraghi, staccatisi da Garibaldi sulle coste di Magnavacca, per poter con minore difficoltà sfuggire agli incrociatori austriaci, pochi essendo quei prodi per combattere, troppi per nascondersi in quel vasto padule sparso di rari casolari; al giunger loro in Comacchio, furono sorpresi dai gendarmi austriaci, che li consegnarono al comandante austriaco di quella fortezza. Tradotti a Ravenna, e di là a Bologna, furono moschet-tati al Meloncello. Il Bassi essendo sacerdote, fu prima sconosciuto: ei cadde invocando Cristo e l'Italia.

L'otto agosto 1849 ebbe luogo il supplizio de due martiri. Quel giorno era stato scelto apposta dal governatore austriaco per vendicare col supplizio di due patrioti l'onta patita un anno prima dalle orde imperiali. E fu vendetta insana; chè novella consacrazione ebbe per essa quel giorno glorioso. Così nella ricorrenza sua due culti si accomunano; quello degli eroi caduti sul campo, e quello di altri eroi non meno gloriosi, perchè anch'essi pugarono e morirono per la libertà.

E a questa religione degli eroi e dei martiri nostri si educi la gioventù italiana, e attinga da essa la ispirazione e l'impulso ad opere degne di un popolo libero.

Codesta esortazione non è superflua; essa è anzi troppo opportuna. Infatti è argomento di grave ambascia per la generazione vecchia, che volge al tramonto, lo spettacolo che la nuova generazione le presenta: alle opere forti e gagliarde dei padri, da cui è uscito fuori il risorgimento della patria, tristamente si appaja il languore e l' accidia dei figliuoli: quelli sono baldi ancora dopo fatiche immani durate, questi sono fatti stanchi dalla stessa loro ignavia.

Oh la libertà rifugge dagli ignavi, e li chiama indegni del suo regno! Sorgete dunque, o giovani, scuotetevi! E pensate, che le glorie dei padri creano ai figli una grande responsabilità, quella di seguirne l' esempio!

